



Gente di Dublino
Una nuova
traduzione

James Joyce

Addio gente di Dublino Meglio vivere da esiliato che da provinciali tristi

PAOLO BERTINETTI

Gente di Dublino fu pubblicato centodieci anni fa, il 15 giugno 1914, dopo essere stato respinto da una quindicina di editori, preoccupati per il linguaggio e i contenuti ritenuti osé (o persino blasfemi) di alcuni dei racconti. Al punto che l'editore Maunsel, che aveva accettato di pubblicare il libro, all'ultimo ci ripensò e distrusse tutte le copie appena stampate prima che uscissero dalla tipografia.

I quindici racconti di *Gente di Dublino*, pur essendo in sé autonomi, fanno parte di una struttura unitaria, che in sequenza presenta la vita della capitale irlandese nei quattro aspetti dell'infanzia, dell'adolescenza, della maturità e della vita pubblica. I primi furono scritti tra il 1904 e il 1905, poco dopo che Joyce aveva conosciuto Nora Barnacle, una ragazza disinibita, cameriera d'albergo, con la quale, nell'ottobre del 1904, se ne andò via dall'Irlanda.

Con *Gente di Dublino* Joyce, come scrisse al suo editore Grant Richards, voleva «scrivere un capitolo della storia morale dell'Irlanda», scegliendo Dublino «come scena perché quella città gli sembrava essere il centro della paralisi». È una paralisi che attanaglia molti dei personaggi, combattuti tra desiderio e rinuncia, tra sogno e rassegnazione; come la pateti-

ca Eveline, che, al porto, con le mani aggrappate alla ringhiera, non ha la forza di seguire il giovane marinaio che aveva prenotato per loro due il viaggio per Buenos Aires.

Joyce usa uno stile asciutto, improntato alla massima economicità e precisione realistica, "neutro", volutamente estraneo a ogni pretesa di giudizio, ma con la capacità di illuminare il senso profondo di un'esistenza attraverso il momento rivelatore, che Joyce definì come epifania, cioè "la manifestazione spirituale improvvisa" di un momento di per sé senza particolare importanza che rivela la condizione esistenziale di un personaggio, l'essenza di una cosa; e che detta il senso del racconto. Il singolo momento rivela (questo è il verbo imprescindibile) il significato generale di un ambiente, di una vita, di un intero mondo.

Gente di Dublino è uscito ora in una nuova traduzione, a cura di Enrico Terrinoni e di Fabio Pedone, che è accompagnata da un fitto apparato di note a piè di pagina, ricche di riferimenti biografici relativi ai singoli racconti e di accurate informazioni linguistiche, in certi casi rivelatrici, come quando, a proposito del racconto *Eveline*, viene fatto notare che il marinaio Frank (forse infido, sospettano i curatori) ha promesso alla ragazza di portarla a Buenos Aires, dove ha una casa; ma nello slang di allora "andare a Bue-

nos Aires" significava intraprendere la via della prostituzione. Nell'introduzione Terrinoni sottolinea un aspetto di *Gente di Dublino* non valutato a dovere, e cioè che i racconti (definiti ironicomici), danno vita a un libro comico: sia in senso dantesco, afferma, cioè dal punto di vista dello stile, sia in senso classico, comico in quanto parla delle "vicissitudini ordinarie di gente comune". Un libro comico, ma anche un libro dell'esilio. La decisione di lasciare l'Irlanda, con il suo squalido provincialismo, fu per Joyce una scelta di libertà; ma, commenta Terrinoni, nelle «avventure minime» dei personaggi dei racconti si riflettono «le preoccupazioni del giovane Joyce, un esule volontario con famiglia a carico». Un possibile legame autobiografico, leggiamo nella nota, è presente anche nell'ultimo racconto, *I morti*, nell'originale *The Dead*. Dallo sguardo perso nel vuoto della moglie dopo una festa, Gabriel, il protagonista, intuisce che dietro di esso si nasconde un qualche dolore segreto. È l'amore giovanile per un ragazzo, gli confessa la donna, che molti anni prima «morì d'amore per lei». Nelle ultime bellissime righe di un racconto di assoluta perfezione, Gabriel guarda la neve che scende copiosa sulla città, sulle campagne, su tutta l'Irlanda, sui vivi e sui morti.

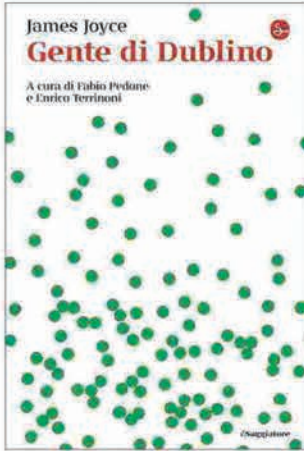
Nella nuova traduzione il titolo è al singolare, *Il morto*. I curatori sanno che nell'inglese moderno l'espressione *the dead* va intesa al plurale. Ma precisano che nell'Oxford English Dictionary (a proposito: nella nota la parola Dictionary è vittima di

un refuso) «se ne coglie anche un uso al singolare». Questo è indubbio, anche perché nel suddetto dizionario la voce *dead* copre quattro pagine e mezza; ma ciò non giustificerebbe di per sé la scelta del singolare, che è dettata invece dal riferimento al ragazzo «morto d'amore». E anche un innamorato di Nora, la compagna di Joyce, era morto giovanissimo; ragion per cui quel singolare, concludono i curatori, avrebbe «un valore rivelatore». Tuttavia la scelta è sbagliata: la neve scende «su tutti i vivi e sui morti», su tutti i morti, compreso l'innamorato del racconto e quello di Nora. I vivi e i morti, tutti quanti, di un paese afflitto dalla paralisi. È giusto il plurale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nelle avventure minime
dei racconti si riflettono
le preoccupazioni
del giovane Joyce**

**Rivelatore l'apparato
di note, ma la scelta
di "The Dead"
al singolare è sbagliata**



James Joyce
"Gente di Dublino"
(Trad. e cura di Fabio Pedone
e Enrico Terrinoni)
Il Saggiatore
pp. 328, € 27

Il 16 giugno di ogni anno in molte città del mondo si festeggia il Bloomsday, festa dedicata a Leopold Bloom, protagonista di un'altra opera di James Joyce, "Ulisse". Joyce (Dublino 1882-Zurigo 1941) oltre che nella sua città, visse a Parigi, a Pola e a Trieste fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Qui insegnò inglese alla Berlitz School, divenne amico di Italo Svevo e portò a termine "Gente di Dublino"

